

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
domenica 5 novembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Anch'io sono precario ma alla fine ho deciso di non scendere in piazza

Cara Unità, sono un giovane studente universitario che tra qualche anno si affaccerà sul mondo del lavoro. Un lavoro, purtroppo, sempre più precario, sfruttato e sottopagato. Per questo avevo deciso di scendere in piazza per manifestare contro il precariato e per sollecitare il governo ad abrogare altre leggi vergogna varate dal centrodestra nella scorsa legislatura, quali ad esempio la Bossi-Fini e la Moratti. Avevo deciso esserci in piazza per gridare un forte NO contro il lavoro precario e il lavoro a tempo determinato per portare un attacco pretestuoso al governo Prodi. Ho creduto sia giusto dare al governo

un po' di fiducia e aspettare che risolve davvero, nei tempi e nei luoghi giusti, la piaga del precariato. Ma mai mi sarei aspettato che rappresentanti dello stesso governo avessero avuto il coraggio di manifestare contro se stessi. Come scrive Padellaro, gli elettori dell'Unione sono sempre più perplessi.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

Partito democratico non è facile salire su un treno già partito

Cara Unità, le argomentazioni svolte con grande passione da Gavino Angius sono più che pertinenti per arricchire il confronto che si è aperto a proposito della costruzione del partito democratico. Certo, l'impressione che si ha è che il treno sia già partito per impulso di pochi, dall'alto. Non ci resta che essere passivi spettatori di decisioni già formalizzate e non più discutibili. Pur condividendo l'esigenza di ampliare e nel contempo razionalizzare l'offerta politica nel nostro paese ed in Europa dando vita ad un nuovo soggetto politico in grado di essere, per la società italiana, per i giovani un effettivo nuovo riferimento, credo di poter dire che purtroppo la partenza prima di Orvieto ed a Orvieto, della fase costituente del partito democratico sia stata per lo meno un po' elitaria e burocratica. La scelta decisa e sofferta di Gavino Angius e forse di altri rappresenta un contributo stimolante, a mio avviso, per reimpostare la fase politica che ci attende.

Aldo Bacchiocchi

Direzione Regionale Ds Emilia-Romagna

Le priorità: restare nell'Euro e salvare il Paese. Spieghiamolo bene a tutti

Cara Unità, lo dico con estrema franchezza. Faccio molta fatica a capire, in un frangente come l'attuale, con tutti i problemi che si trova ad affrontare l'esecutivo Prodi, l'atteggiamento di quei nostri parlamentari che non trovano di meglio che iniziare un carteggio epistolare sul perché di una terza mozione congressuale per l'assise dei Ds in primavera. A me pare che adesso le priorità siano altre e preferirei vedere quei compagni più impegnati nel sostegno al governo, alle sue proposte, andare fra la gente a spiegare la finanziaria e il perché di certe scelte obbligate, seppure impopolari. A dire che l'eredità del governo Berlusconi è pesante, come ha fatto D'Alma a Ballarò, quando ha ricordato che solo il prezzo da pagare per rientrare sotto il 3% nel rapporto deficit/Pil, impegno assunto in sede europea da Berlusconi e Tremonti, ammontava a oltre 15 miliardi di euro, senza dimenticare i rifinanziamenti delle ferrovie (3 miliardi di euro) e dell'Anas (altri 3 miliardi). Aggiungerei il rinnovo del contratto agli statali, fatto dal governo Berlusconi a fine 2005, il cui finanziamento era stato rinviato (ma guarda un po'!) all'anno successivo. Al Tremonti «ridens», che continua imperturbato a negare di aver lasciato «un buco», direi che ha ragione; infatti lui ha lasciato una voragine! Ricorderei alla gente che se negli anni dal 1996 al 2001 i governi dell'Ulivo avevano chiesto i sacrifici per entrare nell'Euro, risanando i conti dello Stato e rilanciando la crescita economica, quello attuale li deve chiedere per evitare che gli altri paesi della co-

munità dall'Euro ci buttino fuori.

Silvano Fassetta

Povero Silvio: ha dovuto rinunciare al suo teatrino da Santoro

Cara Unità, premetto che ho vent'anni e che credo che la libertà di stampa e di parola siano la base di ogni democrazia. Un bravo giornalista dovrebbe dire sempre la verità, qualunque persona riguardi. Ho provato una grande soddisfazione nell'apprendere ieri dal Tg5 che l'ennesimo teatrino improvvisato dal Cavaliere non aveva potuto compiersi. Il povero Berlusconi deve aver subito un duro colpo nell'orgoglio quando giovedì sera, ad «Annozero» si sono rifiutati di passare in diretta a Santoro una sua telefonata, risparmiandoci così un'altra delle innumerevoli invettive contro il giornalista a cui abbiamo assistito in passato. Il programma, reo di aver raccontato per filo e per segno i rapporti intercorsi tra il Cavaliere e l'azzecca-garbugli Mills, deve aver rappresentato per lui una minaccia, visto che senza nemmeno far rilasciare a Bondi o a Bonaiuti uno dei soliti allarmi di attentato alla democrazia, ha preso carta e penna e ha inviato alla Rai una vibrante lettera di protesta. Il Tg1 però si è limitato a dare la notizia che Berlusconi si era rotto il menisco, cosa di vitale interesse per il paese. Durante la passata legislatura questa vicenda tragicomica avrebbe avuto di sicuro un finale diverso; invece si è avuta la sensazione che i tempi sono cambiati e tutti devono aver ormai capito che non siamo più nell'era Berlusconi. Tutti tranne lui.

Sara Donati

La tv italiana ha paura di Pier Paolo Pasolini

Cara Unità, sono una ragazza di 23 anni, residente nella provincia di Milano. Volevo solo far notare (oppure ricordare, perché molti come me se ne saranno accorti), che il nostro Paese forse ama commemorare solo gli intellettuali che fanno comodo «a lorisgnori». Sto parlando di un intellettuale che rivoluzionò la poetica, la narrativa e il cinema del '900. Sto parlando di Pier Paolo Pasolini. A mio avviso uno tra i più importanti intellettuali del secolo. In un paese che rivendica il diritto d'opinione, d'informazione, in un'Italia nella quale i giovani preferiscono «La pupa e il seccione» piuttosto che capire cosa successe quando Firenze si allagò, 40 anni fa. A 31 anni dalla sua morte, ho voluto aspettare oggi, 4 novembre, per scrivere. Perché spero sempre che si possa migliorare. E invece no. In questo paese fatto di reality show non si riesce ad elaborare uno speciale su Pier Paolo, non si riesce a mandare in onda ad un orario decente un suo film. Solo Rete4 si è «degnata» di farlo... sì, ma in terza serata. La tv impone e noi ci rassegniamo. Dobbiamo scordarci che Rai e men che mai Mediaset ci mostrino un film, una ricostruzione della sua vita, una striscia che commemora il poeta. Grazie, cara tv.

Silvia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'impero romano di Bush

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa ci fa ricordare tutto questo, mi chiedo? Cosa mi fa venire in mente l'impero romano? Ricordo quando nel 1997 mi recai a Washington portando con me dei pezzetti di un missile di fabbricazione americana con l'intenzione di deporre i frammenti di metallo sotto gli occhi di coloro che l'avevano prodotto. Annotai nel mio diario che la città «in quella giornata di fine primavera era bellissima - la capitale e gli edifici pubblici somigliavano all'antica Roma...» ed è vero che i fondatori di Washington volevano che la loro città somigliasse alla famosissima capitale di Malcolm Willcock. Diversi soldati americani che sono stati di stanza in Iraq - compresa una giovane donna che è stata uccisa l'anno passato - hanno paragonato le loro vite a quelle dei centurioni romani. E osservando gli americani nelle loro divise da combattimento - elmetti alla tede-

sca, il durissimo corpetto in kevlar, gli stivali marrone chiaro - non è difficile vedere i centurioni con le corazze di pelle e gli elmetti piumati. Possiamo andare in Iraq, ci dicono le loro divise; possiamo marciare nella terra dei Sumeri dove probabilmente è nata la civiltà; possiamo dominare Baghdad; siamo (non era forse Antonio, allora un mero triumviro?) uno dei «tre pilastri del mondo». Al posto del passo romano sentite le vibrazioni di un carro armato Abrams M1A1. Ma è così che esistono gli imperi? Ero solito credere che contenesse un loro sistema fondato sulla paura con la quale colpivano quelli che dovevano capire che «Cartago delenda est». Cartagine (cioè a dire Al Qaeda) deve essere distrutta, ma non ne sono così sicuro. Penso che gli imperi - romano, britannico, americano - si espandano perché è insito nella loro natura mostrare, fatalmente e costantemente, la loro forza militare. Possiamo andare a Baghdad e allora andiamo a Baghdad. Il professor Willcock, ricordo, attirò la mia attenzione su Crasso, quel grande miliardario romano che ammucciava sesterzi affittando casupole nella periferia di Roma e la cui personalità ci è stata resa con grande maestria da Lau-

rence Olivier nel film *Spartacus*. Crasso portò le sue legioni in quello che oggi chiameremmo il deserto siriano-iracheno dove furono fatte a pezzi dalla cavalleria dei Parti (gli attuali terroristi siriani e iracheni). Lo stesso Crasso fu invitato a discutere la resa in una tenda dove gli venne mozzato il capo che, svuotato e riempito d'oro, fu inviato a Roma, alla maniera degli iracheni, quale tributo alla sua ricchezza. Quando, negli anni '30, Scullard scrisse il suo monumentale libro *Dai Gracchi a Nerone*, chiaramente pensava che Cesare Augusto fosse una versione ante litteram di Mussolini. Molte versioni cinematografiche della storia romana - *Il Gladiatore* è stato lo sforzo più recente di Hollywood - ritraggono il potere imperiale come essenzialmente fascistoide anche se questo è un po' ingiusto nei confronti di Roma. La Repubblica - la Roma dei triumviri - fu un tentativo di spartizione del potere e non è colpa di Cicerone se Pompeo, Cesare Augusto e Antonio - che recuperò le insegne romane di Crasso nel deserto dei Parti - non riuscirono a salvare la democrazia. Roma proiettava l'idea di «appartenenza». Tutti le popolazioni conquistate diventavano cittadine di Roma. Provate a pensare per un at-

timo a cosa sarebbe accaduto a Baghdad se nel 2003 ad ogni iracheno fosse stato offerto un passaporto americano - niente insurrezione, niente guerra, niente perdite americane, solo amore e desiderio da parte di ogni essere umano del sud-est asiatico di essere invaso da George W. Bush! Una volta ho provato a dire queste cose ad un funzionario della Cia ad Amara - sì, quella stessa Amara il cui controllo è stato ceduto il mese scorso dalle forze britanniche e che Tony Blair eredita come Signoria quando rassegherà le dimissioni da primo ministro - il quale mi ha guardato con derisione e mi ha risposto: «non siamo qui per il loro bene». Ma non era quello che ci avevano detto? Nel dipartimento di studi classici della Lancaster University il professor Willcock aveva uno straordinario assistente che si chiamava David Shotton e al quale ieri ho telefonato. Shotton era solito paragonare l'impetuosa avanzata delle legioni romane alla Wehrmacht tedesca in Russia nella seconda guerra mondiale, un paragone sul quale oggi preferisce sorvolare. Oggi parla di «un luogo romanizzato nel tempo», della creazione «di un popolo fornito di una magia energia» e - ho trattenuto il fiato mentre mi diceva queste cose al te-



lefono ed io mi trovavo a 100 metri scarsi dal Foro Romano - «di come la conquista può essere feroce quando è necessario che lo sia». Virgilio comprendeva la necessità di trarre vantaggio dai benefici della pace. L'esercito romano, se i suoi comandanti avessero visto l'odierno Iraq, ha aggiunto lentamente Shotton, «avrebbe trovato la situazione del tutto inaccettabile». I romani, ovviamente, non si ritiravano mai. Non erano soliti «colpire e fuggire», e quando furono oggetto di una minaccia simile a quella di Al Qaeda in Bitinia (l'odierna Turchia) e tutti i cittadini romani, uomini, donne e bambi-

ni, venivano uccisi, crocifissero i nemici fino alla loro totale estinzione. I diritti umani non esistevano nell'antica Roma. La tortura faceva parte della civiltà romana. La croce era il simbolo del potere. E allora perché quell'impero tramontò? A causa della corruzione, ovviamente. E poi, alla fine, arrivarono a Roma Goti, Ostrogoti e Visigoti. Non lontano da dove sto scrivendo queste righe si possono ancora trovare le monete verdi e bruciate - i sesterzi - incastonate nelle pietre del mercato romano dove furono date alle fiamme nel momento in cui gli «altri» - l'esercito «alieno», coloro che non accettavano i «valori» romani - arri-

varono al Foro così rapidamente che i mercanti non ebbero il tempo di chiudere le loro botteghe. Stamattina voglio dare un altro sguardo a queste monete bruciate. Ma non posso fare a meno di chiedermi se i terroristi - i Goti, gli Ostrogoti e i Visigoti - verranno fermati in Iraq. O se forse vivono già a Washington impegnati a demolire l'impero dall'interno. Ho il sospetto che Malcolm Willcock, il più nobile romano di tutti loro, sarebbe d'accordo.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

La ballata dei circoncisi

Davanti a certi fatti e a certe prese di posizione, viene da chiedersi se qualcuno, in questo paese, abbia deciso intenzionalmente e irrevocabilmente di opporsi a qualsiasi politica positiva in fatto di integrazione; o se, per contro, quello stesso qualcuno non sia vittima, a sua volta, di un madornale fraintendimento o di una sciagurata e irreparabile ottusità nei confronti della cruciale questione migratoria. Se escludiamo queste alternative, fatti come quelli dell'Ospedale Regina Margherita di Torino risultano incomprensibili. Dai primi giorni di ottobre in quell'ospedale è stata avviata una sperimentazione che prevede la medicalizzazione della circoncisione rituale. Centoventimila euro stanziati per 300 interventi nell'arco di un anno; interventi semplici, che non comportano rischi clinici di alcun tipo, che sono

intesi a ricondurre a un ambito medico pratiche altrimenti clandestine e talvolta dannose. Come per quel bambino quasi evirato, pochi mesi fa, da sua madre: una badante nigeriana residente a Padova, improvvisata chirurga. L'avvio del progetto è stato piuttosto semplice, almeno per quanto concerne le modalità di informazione delle comunità straniere della città. Madih, padre di Ilias e Nadir, tra i primi bambini circoncisi a Torino, è in Italia da otto anni e gestisce un banco ambulante di frutta e verdura in Corso La Spezia; aveva ricevuto un volantino prima dell'estate e l'aveva conservato. I criteri di ammissione al servizio apparivano chiari: permesso di soggiorno, residenza nel capoluogo piemontese, niente ticket, età dei minori cui

praticare l'intervento compresa tra gli 1 e i 12 anni. E, così, entrambi i suoi bambini, ed altri con loro, sono stati sottoposti a quell'operazione in condizioni di massima sicurezza. Una sperimentazione simile è stata avviata anche dalla regione Liguria: in tutti gli ospedali della regione si può accedere a pratiche mediche di circoncisione (ed è previsto un ticket). Fin qui, tutto semplice. Com'era semplice mettere in conto le critiche e le reazioni ostili. Dalle più accettabili («perché quel rituale religioso va finanziato con soldi pubblici») alle più demenziali («siamo in Italia, non siamo in Arabia Saudita»; e ancora: «a quando l'infibulazione passata dalla mutua?»). Ci sarebbe, eccome, di che rispondere.

Perché la circoncisione potrà, sì, avere delle valenze rituali e religiose; ma è, sopra ogni altra cosa, un intervento che molti medici ritengono opportuno, anche in assenza di specifiche patologie che lo rendano indispensabile. Esistono fior di studi scientifici che documentano come l'incidenza di balanopostiti, nei soggetti circoncisi, sia significativamente più bassa; ed esistono ricerche molto serie (una pubblicata sul Lancet), che tendono a dimostrare come la circoncisione riduca notevolmente le possibilità di infezione da Hiv. E, allora, perché non conciliare virtuosamente più esigenze, tutt'altro che contraddittorie? La sperimentazione torinese, così come quella ligure, possono offrire un servizio

utile da un punto di vista medico-igienico, ridurre una pratica clandestina pericolosa e talvolta drammatica, offrire riconoscimento pubblico a una cultura, quella islamica, ormai ampiamente presente nella nostra società (tanto più che la circoncisione rituale è praticata da sempre all'interno delle comunità ebraiche in Italia). E consideriamo pure alcune delle eccezioni, come dire?, più ruvide. No, certo che non siamo in Arabia Saudita; e se continua così non siamo neppure negli Stati Uniti o in Australia, dove la circoncisione è largamente diffusa e praticata. Come lo era nel mondo ellenico, nell'antica Roma, nell'Egitto dei faraoni, tra i Caldei che abitavano l'Armenia e il Kurdistan; e ovviamente, come si è detto, tra le comunità ebraiche. Dunque, la circoncisione è una pratica, ancor prima che un rituale, diffusa tra molte culture: tra cui, certo, anche

quella musulmana. Ha qualcosa a che fare con le pratiche di mutilazione genitale femminile? Beh, comporta un intervento mutilatorio; e interessa un organo genitale. Dopodiché sta alla citorectomia o all'infibulazione come il taglio di un'unghia (per tener fermo il «fattore mutilante») sta all'amputazione di un braccio. Dicevamo di come potessero essere prevedibili talune critiche: c'è un elemento tuttavia, in questa vicenda, che prevedibile non era. Di venti chirurghi interessati da quella sperimentazione, solo quattro si sono effettivamente resi disponibili. Gli altri si sono appellati all'obiezione di coscienza. Il primo e più netto rifiuto è venuto dal primario di Urologia, Marco Bianchi: «Non è una patologia ma un rito - ha dichiarato - quindi né io né alcun medico del mio reparto partecipiamo alla sperimentazione». Ah, beh...

non fa una piega. E però, siccome gli imprevisti sono forieri di altri imprevisti, al neonato partito dell'obiezione (il cui diritto, evidentemente, nessuno intende discutere e nemmeno svalutare o denigrare) si è aggiunto un partito di volontari, provenienti dai altri ospedali della città. «Mi rendo disponibile - ha dichiarato il primario di Neurourologia dell'ospedale Maria Adelaide, Roberto Carone - Primo, perché l'intervento non ha controindicazioni, anzi. Secondo, perché questi bambini lo farebbero comunque ma in condizioni rischiose, quindi c'è una responsabilità nel negare l'intervento. Se alcuni colleghi fanno obiezione, mi metto a disposizione». Ecco: anche nei momenti peggiori esistono sempre portatori sani di buon senso.

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it